

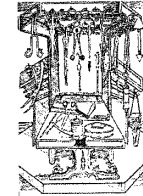
Roberto Palumbo

7. Cfr. *Linee Guida per l'Analisi Ambientale Iniziale*, prima tappa dell'applicazione del Regolamento comunitario EMAS alle strutture ospedaliere, elaborate per l'ANPA (Agenzia Nazionale per la Protezione Ambientale), nell'ambito della Ricerca ITACA-ANPA, *L'Ecoaudit nelle strutture ospedaliere*. Responsabile Scientifico: R. Palumbo, Roma, 2002.

Correspondence should be addressed to:
Roberto Palumbo, Preside Facoltà di Architettura "Valle Giulia", Via Gramsci n. 53 - 00197 Roma.

MEDICINA NEI SECOLI ARTE E SCIENZA, 14/1 (2002) 259-266
Journal of History of Medicine

MODELLO DI UN OSPEDALE PERDUTO: IL PLASTICO DEL LEBBROSARIO DI SAN LAZZARO



CARLA SERARCANGELI

*Museo di Storia della Medicina
Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma, I

SUMMARY

A PLASTIC MODEL OF A LOST HOSPITAL: THE SAN LAZZARO LEPER HOUSE

The Museum of History of Medicine preserves a polychromatic plastic model drawn to a scale of one to one hundred. This model shows an hospital in Rome where, in the Middle Age, it was used to hospitalize lepers. The buildings were placed extra pomerium in account of sanitary reasons. They were composed of a church, that still does exist, and of a leper house, that was destroyed in 1938. The leper house became part of the Santo Spirito in Saxia hospital just in the XVII century.

Fra i luoghi destinati all'*hospitalitas* ed alla cura dobbiamo ricordare i lazzaretti ed i lebbrosari dedicati, almeno inizialmente, al ricovero di persone affette dalle diverse patologie comprese genericamente sotto il nome di *pestis*, o da gravi malattie della pelle indicate in modo indeterminato come *lepra*. La motivazione e la differenza delle due strutture è colta con precisione da Giorgio Cosmacini¹:

Sono l'epidemiologia e la clinica della lebbra e della peste a determinare le rispettive valenze e metafore, a condizionare le rispettive istituzioni e strutture della difesa. La lebbra è una malattia cronica, subcronica, invalidante, non mortale. È morte civile, non fisica. La peste è una malattia acuta, iperacuta, non invalidante, mortale. È morte vera non metaforica.

Key words: San Lazzaro - Leper hospital - History



Fig. 1 - Plastico policromato della chiesa e lebbrosario di San Lazzaro a Monte Mario (scala 1/100).

A scopo di profilassi, onde evitare la possibilità di contagio, sia i lebbrosari che i lazzaretti venivano costruiti al di fuori delle mura della città (*extra pomerium*), ma i primi, destinati a ricoverare individui che vi avrebbero trascorso tutta la loro vita, di solito avevano una struttura stabile, come ci testimonia il plastico policromato in scala 1/100 della chiesa e lebbrosario di San Lazzaro a Monte Mario conservato al Museo di Storia della Medicina (Fig. 1).

In seguito ai contatti con le popolazioni orientali e, soprattutto nel periodo medioevale, con le invasioni e le Crociate la lebbra ebbe notevole diffusione in occidente e proprio per contrastare questa calamità si cercò di isolare in maniera rigorosa, anche se spesso inumana, il malato².

L'interdizione dalla città costringeva i lebbrosi a relegarsi in capanne di paglia, ovvero *casucce intessute di paglia e vimini*, che nel tempo acquistavano l'aspetto di villaggio fino a diventare grazie a donazioni, a lasciti testamentari o a raccolta di elemosine, ricoveri più organizzati, quali ad esempio lebbrosari in muratura³.

In base alle ricerche finora effettuate non risulta esserci a Roma, nel periodo medioevale, altra presenza di specifico ricovero per malati di lebbra se non quello di San Lazzaro a Monte Mario⁴. Lo studio intrapreso da Adalberto Pazzini, a partire dal 1930, su questo argomento ha permesso in quegli anni la realizzazione del plastico policromato del Museo eseguito anche sulla base di quanto Pazzini ha dedotto dai documenti consultati e soprattutto da quanto ha potuto constatare di persona dal mo-

mento che il complesso di edifici era in quegli anni ancora esistente. Il plastico risulta quindi una testimonianza particolare dal momento che nel 1937, in seguito ad un forte temporale, la parte riguardante l'ospedale vero e proprio è crollata⁵.

L'insieme degli edifici comprendeva oltre all'ospedale una chiesa del XII secolo dedicata fino al 1500 a Santa Maria Maddalena, in seguito a San Lazzaro⁶, con il tetto a capriate lignee e la classica pianta basilicale divisa in tre piccole navate da colonne a base quadrata "sormontate da capitelli di tipo bizantino, semplici, senza ornati". Dalla minuziosa descrizione fornitaci dal Pazzini notiamo la semplicità della costruzione che richiama la povertà dell'istituzione: una facciata priva di qualsiasi ornamento ed un interno altrettanto essenziale. Questa chiesa, di piccole dimensioni, esiste tuttora in via Borgo San Lazzaro, una stretta traversa senza uscita di via Trionfale (Fig. 2). Si notano con chiarezza i cambiamenti avvenuti in parte causati dai danneggiamenti



Fig. 2 - Facciata della chiesa di San Lazzaro in Via Borgo S. Lazzaro a Roma.



Fig. 3 – Navata centrale della chiesa di San Lazzaro a Roma.

menti prodottisi nel tempo, in parte derivati dalla ristrutturazione effettuata nel 1974. Ad esempio non sono più visibili le basi quadrate delle colonne perché sono state interrare in seguito al rialzamento della pavimentazione ed il primo rocchio delle colonne si diparte direttamente dal foro eseguito sul pavimento⁷.

Le sei colonne sono una dissimile dall'altra sia nella fattura che nel materiale ed anche questo è un elemento che ci dimostra l'esiguità di mezzi economici con i quali è stato costruito o comunque ristrutturato l'edificio e che ha portato ad impiegare materiali provenienti da costruzioni di epoca precedente (Figg. 3,4,5).

Attiguo alla chiesa e ad essa comunicante per mezzo di una porta, di fatto già murata prima del 1930, sorgeva, preceduto da un *androne*, un edificio a due piani che costituiva il vero e proprio lebbrosario.

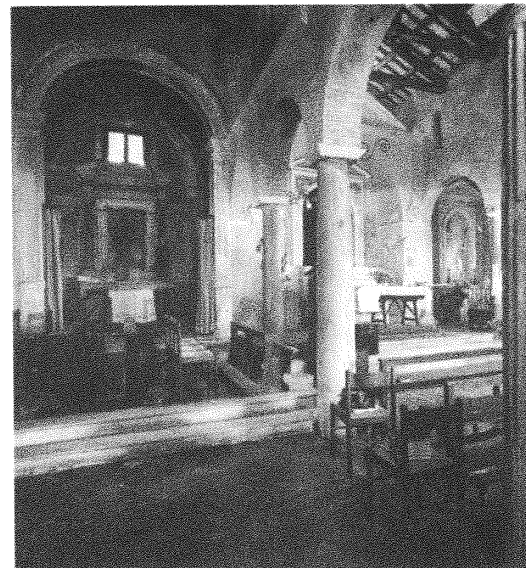


Fig. 4 – Navata laterale sx della chiesa di San Lazzaro a Roma.

Pazzini lo descrive come un edificio composto da un ampio stanzone al primo piano *con soffitto a volta e finestre da ambedue le pareti*, mentre il piano superiore, al quale si accedeva per mezzo di una scala esterna, era formato da un vasto locale simile al sottostante e che, non molti anni prima della visita del Pazzini, era stato *suddiviso in più camere mediante dei tramezzi*⁸.

La fondazione di questo ospedale di fatto non è ben documentata ed è legata a racconti, tradizioni popolari, sovrapposizioni di notizie e interpretazioni inesatte di testi che ne rendono difficile rintracciare l'origine⁹.

È importante comunque, a prescindere da chi sia stato il fondatore di questo istituto, la testimonianza dell'esistenza, in prossimità della città di Roma, di un luogo di ricovero per coloro che erano allontanati dall'abitato o erano interdetti dall'entrarvi. Si trattava di un luogo che serviva da isolamento dove si dava allog-

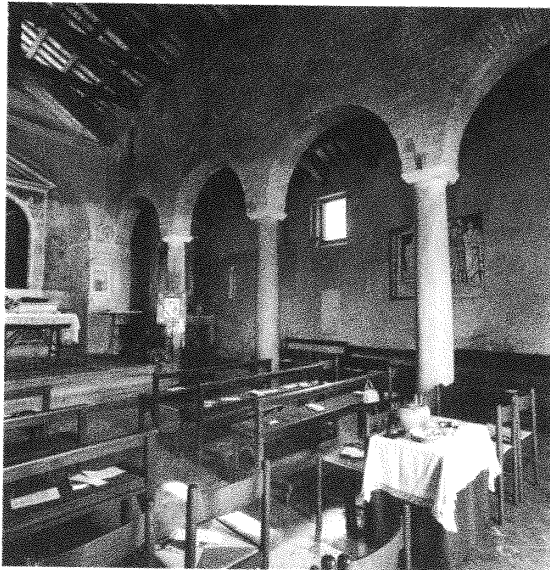


Fig. 5 - Parte di navata centrale e navata dx della chiesa di San Lazzaro a Roma.

gio ai malati a scopo di profilassi, quindi non tanto con l'intento di curarli ma piuttosto di tenerli lontani dalla comunità. D'altronde non vi erano cure specifiche per questa malattia e gli stessi documenti, anche se scarsi, non testimoniano mai l'impiego di personale medico o infermieristico ma piuttosto tutto sembra affidato alla carità cristiana che doveva fornire sia i mezzi economici, attraverso elemosine e lasciti, che l'assistenza su base volontaria.

Evidentemente i lasciti non dovettero essere cospicui ed i proventi delle questue e le poche rendite non riuscirono più a coprire le spese, l'istituzione perse la sua autonomia e per motivi non ben documentati entrò a far parte del patrimonio amministrato dall'ospedale di S. Spirito in Saxia.

Di particolare interesse è la lettura dei registri notarili che si possono consultare all'Archivio di Stato di Roma¹⁰ che attestano

l'annessione al S. Spirito dell'ospedale di San Lazzaro in data 30 marzo 1645 con Breve del Pontefice Innocenzo X e l'inventario del patrimonio posseduto dall'istituto a quella data e che ancora una volta sottolineano la ristrettezza economica del lebbrosario.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. *Il luogo della lebbra, lebbrosario era più simile al vecchio ospizio; il luogo della peste, il lazzaretto, è più simile all'ospedale moderno.* COSMACINI G., *Storia della Medicina e della Sanità in Italia.* Laterza, Roma-Bari 1987, p. 63.
2. Vi era l'obbligo di denunciare le persone sospette di aver contratto la lebbra, se riconosciute malate venivano costrette all'isolamento. Accanto al concetto di contagio era presente anche l'idea di castigo divino ed il lebbroso era considerato morto per la comunità, in tal senso venivano officiate delle apposite cerimonie che terminavano con la *separatio leprosororum*.
3. Le persone affette da lebbra venivano allontanate dalla comunità, si fermavano in prossimità della città dalla quale erano stati cacciati (*extra pomerium*), vicino ad una fonte sorgiva o ad un ruscello per detergere le piaghe e li costruivano come rifugio delle semplici capanne che, man mano, si moltiplicavano fino ad assumere l'aspetto di un villaggio. L'unico mezzo di mantenimento era la questua che il malato poteva effettuare anche nella città purché egli si rendesse ben riconoscibile ad esempio attraverso una particolare veste (una tunica lunga con cappuccio mantenuta ben aderente al corpo) o producendo un particolare suono agitando le *chiquette* o *chiaccarelle* (due pezzi di legno uniti tra loro solo da un lato), o scuotendo un bastone a cui era appeso un campanello.
PAZZINI A., *L'Ospedale nei Secoli.* Edizioni Orizzonte Medico, Roma 1958, p. 121-130.
4. Secondo il Castelli esisteva a Roma un altro lebbrosario: *Lasilo per i lebbrosi a Roma era fuori Porta Angelica, ai piedi di Monte Mario, nel posto ora occupato dalla Chiesa di San Lazzaro. Un altro esisteva alle falde del Monte Aventino, ove è attualmente l'arco di San Lazzaro. Oggi vi sorge l'Ospedale per i morbi cutanei di San Gallicano, che Benedetto III con la sua Bolla del 30 settembre 1726, destinò pro miserabilibus personis lebra, scabie, seu prurigine in capite respective affectis.* CASTELLI G., *Gli Ospedali d'Italia.* Medici Domus Edizioni. Milano 1941, p.34. Probabilmente questa notizia deriva dall'aver interpretato i resti della cappellina intitolata a San Lazzaro, sorta sotto il monte Aventino, nella strada che va a San Paolo, come i resti di un altro lebbrosario. Di fatto la cappellina era sorta per aumentare la raccolta delle elemosine necessarie a mantenere il piccolo ospedale di Monte Mario. CAPPARONI A., LENZI E., *I pellegrini a Roma nel Giubileo di Papa Bonifacio VIII. Le "Scholae peregrinorum".* Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria Editrice. Roma 1988, p.133. Venne costituito l'Ordine di San Lazzaro, un sodalizio ospedaliero e cavalleresco di tipo militare in origine presieduto da un lebbroso. Compito specifico dei Cavalieri di San Lazzaro era di accompagnare e difendere i pellegrini che si recavano in Terra Santa e di accogliere ed assistere i lebbrosi. Come cavalieri crociati partecipavano ai combattimenti indossando un mantello bianco con la croce verde. In seguito questo Ordine si dedicò all'assistenza ospedaliera in generale.
5. ABRESCH P., *Chiesa di San Lazzaro dei lebbrosi o "extra pomerium".* Rolo Banca, Roma 1999, p. 7.
6. Intorno alla figura di San Lazzaro, posto a protezione dei lebbrosi, è sorta una confusione testimoniata sia dalla tradizione popolare che dall'ordine dei Cavalieri di S. Lazzaro, infatti è stata sostituita la figura di Lazzaro il lebbroso ricordato nella pa-

- rabola Luca, XVI, 19/33 con quella di Lazzaro di Betania, fratello di Marta e di Maria Maddalena, resuscitato da Gesù. Sulla scia di questa sostituzione sono state poste come protettrici dei malati di lebbra anche le due sorelle tanto che in Francia i lebbrosari vennero chiamati pure Magdaleines.
7. PAZZINI A., *Historiae Ecclesiae et Hospitalis S. Lazzari Leprosorum de Monte Malo*. Rassegna Romana, Roma 1931, p. 5. *L'abside è quadrata, con occhialone al centro; gli archi delle navate sono sostenuti da sei colonne, liberate dall'intonaco che le ricopriva, nel secolo scorso: esse sono resti di scavi romani, quali di cipollino, quali di breccia. ... Il soffitto è a tetto, a sette travi, e tanto questi come i mattoni recano tracce policrome di ornati geometrici.*
 8. PAZZINI A., nota 7, p.8.
 9. Notizie, non confermate da documenti ufficiali, fanno risalire la fondazione della chiesa e del lebbrosario al XII secolo, sotto il Pontificato di Papa Gregorio VIII, ad opera di un pellegrino francese colpito da lebbra, il quale riuscì a raccogliere con la questua i denari sufficienti per la costruzione. ARMELLINI M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Tipografia Vaticana, Roma 1891. Un'altra versione afferma invece che il lebbrosario è stato costruito alla fine del XV secolo (1480) grazie ad un oste francese che volle lasciare in eredità i denari e la sua locanda con il fine preciso di utilizzarli per la costruzione di un luogo di ricovero per i lebbrosi. Il Pazzini esamina con cura e con valide argomentazioni le due tesi e giunge a ritenere veritiera la versione dell'eredità dell'oste. PAZZINI A., nota 7, pp.13-14.
 10. Archivio di Stato di Roma, Fondo Ospedale Santo Spirito in Saxia. Busta n. 33:128.

Correspondence should be addressed to:
Carla Serarcangeli, Museo di Storia della Medicina, Viale dell'Università n.34/a - 00185 Roma.

Per la parte iconografica si ringrazia il Signor Stefano Fabi per la preziosa collaborazione.

COSMACINI G., SIRONI V., *Il male del secolo. Per una storia del cancro*. Editori Laterza, Roma, 2002.

L'ultimo libro di Cosmacini e Sironi illustra in modo efficace la transizione nell'immaginario medico-sociale del cancro da malattia inguaribile a malattia guaribile attraverso la ricostruzione di alcuni aspetti dell'evoluzione della concettualizzazione clinico-epidemiologica e dei trattamenti della malattia oncologica. In particolare presenta una serie di quadri storici emblematici, che tra l'altro includono prevalentemente medici e ricercatori italiani.

Il libro è suddiviso in due parti. La prima, a firma di Cosmacini, si apre con la storia del dottor Palletta da Milano, che negli ultimi decenni del Settecento, sulla base di un principio vitalistico, cercava di curare i tumori con "aria fissa" (anidride carbonica), e quindi prosegue con una serie di saggi che caratterizzano la fenomenologia medica che cristallizza progressivamente nella disciplina dell'oncologia: da Galeno a Paracelso a Virchow a Loeb a Rondoni, per fermarsi agli studi epidemiologici del secondo dopoguerra da cui scaturì l'associazione tra cancro del polmone e fumo. Cosmacini coglie molto bene l'emergere di una medicina che colpevolizza l'individuo e catechizza la popolazione sugli stili di vita da adottare per prevenire il cancro, con risultati non sempre efficaci e che si spera venga superata da una sintesi un po' più liberale, attraverso quelle applicazioni della genomica che promettono di trasformare la medicina in una pratica diagnostica e terapeutica davvero personalizzata.

Sironi ha scritto la seconda parte del libro, dove si può trovare una efficace rassegna storica delle idee e delle pratiche anti-tumorali. In quanto neurochirurgo di formazione, egli si sofferma soprattutto sulla neuroncologia; ma tratta anche la gloriosa, si fa per dire trattandosi di interventi devastanti, evoluzione dei trattamenti chirurgici di alcuni caratteristici tumori, come quelli dello stomaco, della prostata e del seno. Gli ultimi capitoli sono dedicati allo sviluppo dell'idea di prevenzione, alla storia della chemioterapia e ovviamente, al triste capitolo delle ciarlatanerie, ovvero delle terapie alternative alla Di Bella.